

TESINA DI  
BOSCATO VANNA

Percorso formativo "Università del volontariato"  
Anno 2015-2016

SAPERE, SAPER FARE E SAPER ESSERE  
IL VOLONTARIO-PERSONA

Relatore: Dr. Adriano Bordignon



Università  
Ca' Foscari  
Venezia





È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



BOSCATO  
VANNA



Volontaria impegnata nel sostegno della devianza giovanile. Le piacciono le sfide difficili per questo lavora nella sensibilizzazione alla corresponsabilità nella rieducazione dei minori che vivono ed escono dall'esperienza della detenzione. Per lei questo percorso è stato occasione di ricerca di fondamenti teorici che possano radicare e supportare il suo impegno.

Vittoria e Virginia mie adorate nipotine  
vera linfa della mia vita,  
auguro loro di avere un'esistenza  
nella gioia e nella pienezza.

Alla mia amata famiglia:  
mio marito Flavio, mia figlia Eva e  
mio figlio Alberto  
dedico questo mio lavoro  
per avermi sostenuta e  
creduto in me anche quando  
pensavo di non potercela fare.

Ai miei tre angeli:  
Francesca, Silvia e Lisa  
Senza la loro vicinanza  
e sostegno concreto  
non avrei potuto realizzare questo scritto,  
testimonianza autentica che  
all'interno di un'associazione  
ci può essere vera amicizia.

Rngrazio l'intero gruppo che  
mia h sempre dimostrato simpatia e  
il sorriso di ognuno mi ha dato la carica  
per proseguire il lavoro.

A Volontarinsieme e all'Università Ca'Foscari  
devo tutta la mia riconoscenza  
per avermi dato questa preziosa opportunità,  
fornendo nuovi spunti  
per la mia esperienza di volontariato  
e di vita.

A Adriano Bordignon  
per aver accolto la mia richiesta di supporto.

“La felicità non è reale se non è condivisa.

Per me fare volontariato

è un bel modo per essere felici”

*Giulia Manoni, Volontaria in Servizio Civile*

Questo lavoro rappresenta un viaggio alla scoperta dell'essere umano come *essere sociale* e bisognoso di relazioni per poter raggiungere la piena realizzazione e la propria felicità. Un percorso che parte dalla centralità dell'individuo che scopre di essere *persona* dotata di regalità, bellezza e pienezza. Solo attraverso il rapporto di gratuità con l'altro l'uomo può costantemente alimentare ed accrescere l'identità e il valore della persona stessa. Da qui la scelta di analizzare *il Volontario-Persona* perché sono convinta che il volontariato sia la massima espressione di relazione pura tra persone, e che solo nella relazione con l'altro si realizzi la massima felicità. Sono convinta che ogni essere umano aspiri alla felicità: condizione inscindibile dal servizio. Credo inoltre che ogni persona sia singolare, unica, irripetibile, quindi su questa base è possibile parlare di valore universale dell'uomo.

Durante la mia ricerca mi sono chiesta cosa spinga una persona a spendere il proprio tempo al servizio dell'altro. Va sottolineato l'aspetto della gratuità, elemento caratterizzante l'azione volontaria. La gratuità occupa un posto di rilievo perché risalta l'atteggiamento etico che privilegia il fine solidaristico; è il cuore pulsante del senso del volontariato.

L'obiettivo è mettere al centro dell'attenzione la reale essenza del *Volontario-Persona* e la sua centrale importanza all'interno del ciclo virtuoso del processo di raggiungimento della felicità collettiva. Un individuo che ha la consapevolezza di *Sapere, Saper fare, Saper Essere*, in un contesto di evoluzione continua della persona e della sua formazione continua.

Nell'orizzonte di senso dell'azione volontaria è ormai consolidato il riferimento al “Sapere, Saper Fare, Saper Essere”, secondo il quale il volontario deve:

**SAPERERE:** a partire dalla scoperta della propria preziosità e unicità, diventarne consapevole, e comprendere il grande valore dell'essere umano. In seguito deve impegnarsi attraverso percorsi formativi permanenti;

**SAPER FARE:** usando e implementando le proprie abilità, ogni persona può divenire dono per chi è nel bisogno o vive periodi di difficoltà;

**SAPER ESSERE:** giunge dopo aver acquisito la consapevolezza riflessiva sul proprio ruolo, sulla propria funzione e sugli obiettivi sviluppabili attraverso il proprio servizio.

L'attenzione al Saper Fare per il volontario è istintiva, spontanea; quella verso il Sapere è conseguente e funzionale al saper fare; meno facile e scontato è il viaggio del volontario verso la propria profondità, il proprio interno: il Saper Essere. A questa terza dimensione è dedicato il mio lavoro.

Per percorrere questo cammino di ricerca mi sono avvalsa di alcune fonti autorevoli, prima tra le quali la Carta dei Valori del Volontariato, documento promosso nel 2001 da Fivol (Federazione Italiana del Volontariato) e Gruppo Abele, con lo scopo di riassumere una linea comune di principi e obiettivi, riflettendo sulle radici culturali, religiose e ideologiche del volontariato a livello nazionale.

L'articolo 1 di tale carta sancisce questo: "Volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni".

L'obiettivo ultimo del mio lavoro è cercare di condividere dei punti di riferimento che ho incontrato durante la mia esperienza di volontariato a quanti desiderassero conoscere questa realtà-opportunità del dono gratuito per l'Altro.

Il quadro porta ad una esistenza piena, completa, che non può però mai considerarsi raggiunta, perché in un mondo che cambia anche la formazione deve essere costantemente perseguita. È una condizione a cui ogni volontario-persona deve tendere, la stella polare delle proprie aspirazioni.

Partendo dalla centralità della Persona umana, vorrei contemplare:

la regalità con un profilo antropologico cristiano nel magistero della Chiesa. Sono consapevole che ci sono approcci culturali antropologici e sociali diversi, ma per la mia esperienza e il mio quadro valoriale scelgo delle riflessioni teologico-etiche;

la bellezza, come l'approdo al riconoscimento dell'unicità della persona umana in sé e nell'altro, e trasformare questo riconoscimento in bene comune;

la pienezza come raggiungimento del sé attraverso l'incontro e la relazione con l'altro.

Nel secondo capitolo mi concentrerò sul senso del volontariato e su alcuni atteggiamenti importanti per poterlo esercitare in modo positivo, considerando anche il valore storico del *personalismo*, punto da dove parte il filone di pensiero secondo cui la persona è intesa come valore assoluto<sup>2</sup>.

Nel terzo capitolo entrerò nel contesto del mio servizio di volontariato nell'Istituto Penale per Minorenni di Treviso, affrontando il tema della devianza giovanile e di quale può essere il ruolo del volontario nell'ambito carcerario minorile.

Questa parte di società fortemente stigmatizzata ci spinge a promuovere veri e propri processi di inclusione sociale, andando anche oltre il concetto di integrazione intesa come omologazione di un individuo, permettendo il riconoscimento della Persona al di là del reato commesso

---

1 *Carta dei valori del volontariato*, art. 1, PRINCIPI FONDANTI.

2 Lo sviluppo del pensiero personalista di Mounier: "il personalismo pone un valore spirituale, la persona, come luogo di convergenza o radice dell'insieme degli altri, nel cuore stesso di tutta la realtà umana". E. Mounier, 1936. *Manifeste au service du personalisme*, tr. It.: *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*. Ed. Ecumenica, 1975, pp. 65-67, in [www.fuci.net](http://www.fuci.net).

La frenesia della vita, la superficialità, non ci permettono, o ci capita raramente, di giungere alla piena coscienza che ogni incontro che facciamo nel corso della nostra vita racchiude un'essenza spirituale segreta che ha bisogno della nostra partecipazione per raggiungere la sua forma perfetta.

L'esistenza autentica di una persona trova il suo compimento nel comprendere l'altro come inviato sul proprio cammino<sup>3</sup>.

Eppure, nel nostro intimo, ne avvertiamo la mancanza e cerchiamo altrove quello che ci manca; cerchiamo fuori e dentro di noi, nel mondo e dentro il nostro spirito, dimenticando di cercare là dove siamo stati posti.

“C'è qualcosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare compimento dell'esistenza. Il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova<sup>4</sup>”.

Il vero tesoro, il nostro compito esistenziale si trova nel nostro ambiente quotidiano, nella situazione che stiamo vivendo, è la conoscenza del proprio essere la via principale da seguire, che permette la scoperta delle proprie qualità e della propria tendenza essenziale.

“In ognuno c'è qualcosa di prezioso che non c'è in nessun altro<sup>5</sup>”.

Ogni essere umano che viene al mondo è un'esistenza nuova mai esistita, per cui prima e unica.

È indispensabile conoscere se stessi per poi accogliere la diversità del genere umano, la differenza delle qualità e delle tendenze che null'altro è se non la costituzione della grande risorsa del genere umano.

#### I.1 La scoperta della regalità dell'uomo nei testi sacri cristiani

Secondo quanto ci ha tramandato la tradizione teologica cristiana (sacerdotale), redattrice del primo capitolo della Genesi, l'uomo è fin dal principio compreso come l'apice dello svolgersi del progetto di Dio.

Il Creatore che dà forma ad ogni cosa, ad ogni passaggio si ferma a contemplare ciò che ha creato e ci accorgiamo fin da subito che c'è qualcosa per il quale vale la pena fermarsi sia prima che dopo. Dio, prima di creare l'uomo, “pensa” a ciò che andrà a fare. E sarà proprio l'ultimo suo sforzo, cioè l'uomo, ad essere definito un capolavoro da Dio stesso.

“Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. (...) Dio disse: <Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che striscia-

3 Tratto da: Martin Buber, 1990. *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, p. 59.

4 Ibidem, p. 59.

5 Ibidem, p. 29.

no sulla terra>. E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò e Dio li benedisse"<sup>6</sup>.

Avere l'immagine di Dio significa che siamo stati fatti per assomigliare a Lui, non nel senso della carne e del sangue, ma nello spirito. L'immagine di Dio si riferisce alla parte immateriale dell'uomo, è una somiglianza a livello mentale, sociale e morale.

A livello mentale l'uomo fu creato come essere razionale e volitivo; a livello sociale l'uomo fu creato per la sua comunione con il prossimo; a livello morale l'uomo fu creato nella giustizia e nella perfetta innocenza, un riflesso della santità di Dio.

È una dignità grande quella dell'uomo che lui stesso ha da sempre intuito. Nella Bibbia vengono riportate attraverso il libro dei Salmi frasi piene di stupore e di dignità che gli oranti nel tempio di Gerusalemme sentivano di avere<sup>7</sup>.

Si percepisce dunque, nell'accostarsi appena alla preghiera contenuta nella Bibbia, come fin da subito l'uomo, nel dialogo con il Signore, si riconosca come amato a immagine del suo Creatore.

Allo stesso tempo suscita stupore la responsabilità che egli ha nei confronti di questa dignità e quanto difficile sia risponderci. Fin dal capitolo terzo di Genesi vediamo infatti come la libertà cui l'uomo è destinato non gli basti e come egli ne voglia sempre di più. Per questo si trova ad isolarsi, a pensare per sé. Senza più rivolgersi all'origine della sua *regalità*, ma ascoltando la voce di chi deforma la sua dignità, l'uomo si lascia convincere che gli manchi qualcosa. E che questo qualcosa egli debba possederlo<sup>8</sup>.

Altre parole piene d'amore nei confronti delle sue creature, che fanno trasparire quanto il Signore non si dia per vinto nel ricordare all'uomo la sua grande dignità, le troviamo in Geremia, al capitolo 31 dove il Signore dice: "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo ad esserti federe. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, Israele"<sup>9</sup>.

Lo stesso aspetto viene ribadito in Ezechiele, nel capitolo 16 del suo libro. Esso racconta come Israele sia stata curata e rivestita da Dio, rimarcando la regalità dell'uomo e la grande dignità che Egli aveva impresso nell'originale progetto dell'umanità. In questo caso le parole del profeta rimproverano Israele di aver abbandonato la sua bellezza regale per rincorrere altri idoli. Tuttavia, le ultime parole del Signore non sono di condanna ma di fedeltà all'alleanza iniziale.

Passando in rassegna brevemente anche il Nuovo Testamento, vediamo come Gesù stesso per prima cosa distingua il peccato e la malattia dell'uomo che ha davanti. Non ritiene mai che la malattia o il peccato che egli si trova a curare siano una condizione perenne, alla quale la persona che gli è dinanzi sia per sempre condannata, o che la sua situazione sia irrimediabile.

In particolare il riferimento alla regalità umana lo troviamo in Giovanni, dove Gesù – vero Dio, ma soprattutto vero uomo – anche nel momento della sofferenza è visto come *re*. Il

---

6 Genesi, cap. 1.

7 Un esempio forte è il salmo 8: "Il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un Dio, di gloria e onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi".

Anche in altri salmi, come nel 139, si sente la preghiera di chi si accorge di essere stato creato per la gloria: "Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia".

8 Genesi, cap. 3.

9 Geremia, cap. 31, 3-4.

momento più saliente si ha quando Pilato conduce fuori Gesù ferito e vestito come un re. Il procuratore romano in questo caso afferma: "Ecco l'uomo!": da quel momento fino al suo innalzamento sulla croce si vedrà come Dio sia andato a cercare l'uomo nei punti più lontani e scomodi pur di ridare completa forma alla dignità regale di cui inizialmente era stato pensato.

## I. Il La bellezza come valore di bene comune

Il tema della bellezza come valore di bene comune lo affronto con una certa circospezione, perché sono consapevole che non è un concetto astratto e non può essere assolutamente banalizzato.

La bellezza racchiude in sé anche la cultura e su queste basi si può operare per il bene comune.

La persona quindi è chiamata a realizzare se stessa a partire dalla scoperta della propria *bellezza* che scaturlisce da una nuova presa di coscienza nella quale comprende ciò che E' con TUTTO ciò che è!

“Bisogna accettare la condizione umana e scoprirne il senso nella gioia, nella sofferenza e nelle passioni, invece di lamentare la difficoltà di vivere, rimandando a un giorno che non arriva mai il momento di godere profondamente di QUESTA VITA, trovarne il senso in ogni istante”<sup>10</sup>.

La bellezza intesa come dignità, come valore nobile della persona che abbiamo trovato in noi, scaturlisce a sua volta comportamenti positivi. *Il bene genera bene*. Contrariamente, avviene un corto circuito quando la persona conosce, vive e comunica il male attraverso il comportamento. *Il male genera male*.

Nell'approfondimento di se stessi si giunge ad acquisire delle basi solide per comprendere che la propria ricchezza sta nella ricchezza dell'incontro con l'altro, e questo dà vita ad altro bene comune.

Mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino–Montefeltro, durante un meeting a Rimini nell'agosto 2012 ha messo in rilievo il legame tra bellezza, cultura e popolo; tutte dimensioni essenziali della persona. Riassumendo il discorso del presule si può affermare che: la cultura supera una visione ideologica dell'uomo e della realtà. È una dimensione essenziale della persona, rappresenta l'impegno dell'uomo che cerca il senso della vita<sup>11</sup>.

Bellezza e bene comune sono due concetti che vanno di pari passo. Il bene comune però ci risulta oggi di ardua definizione e ciò riflette la situazione di difficoltà dell'attuale momento di crisi di identità, di sviluppo, di globalizzazione.

In questi ultimi decenni sentiamo il bisogno di un ritorno alla realtà, ad una diversa presa di coscienza del bene comune inteso come bene collettivo, in rapporto alla reale dimensione dell'essere uomo, non più soggetto alla logica del progresso ad ogni costo.

Oggi si tenta di recuperare il vero significato dei beni comuni, non tanto a livello individuale, quanto a livello comunitario, in cui ciò che deve prevalere è il senso della responsabilità e dell'appartenenza. Solo così si recupera il tempo trascorso a distruggere e a vanificare il concetto di progresso, di sviluppo e di bene comune.

Oggi bisogna rifondere alla coscienza il senso e la dimensione dei beni comuni, cioè di quei beni di cui l'uomo non può fare a meno, in quanto soddisfano immediatamente bisogni umani fondamentali e sono strettamente collegati a diritti inviolabili dell'uomo.

---

<sup>10</sup> Raimon Panikkar, 2010. *Vita e parola*, Ed. Jaca Book, p.26.

<sup>11</sup> Tratto da: discorso del Mons. Luigi Negri al meeting di Rimini "Bellezza e cultura: bene comune", 20 agosto 2012.

La bellezza, il bene, la verità, la giustizia ci riportano all'impegno dell'uomo nella cultura alla ricerca costante del senso della vita. La cultura è una dimensione essenziale dell'uomo, della persona, "un modo specifico dell'esistere e dell'essere uomo"<sup>12</sup>.

C'è quindi un legame naturale tra bellezza e cultura e da ciò ne scaturisce il bene comune.

La bellezza ci sprona a distinguere l'essenziale dal superficiale, ci esorta dal differenziare il contingente dal duraturo e a scoprire il "bello".

Il bello non è sempre immediatamente percepibile, talvolta per essere colto richiede uno sforzo, richiede un'educazione. E qui entra in gioco il concetto di condivisione.

Se non condivido, non perseguo il bene comune. Condividere inteso non tanto come fruizione del risultato finale, ma come costruzione e cura, perché ciò che abbiamo e che abbiamo realizzato va curato.

È ciò di cui forse abbiamo più bisogno in questa difficile fase storica. Queste parole sono riferite alla bellezza ma possono essere efficaci anche nella visione culturale che ci consentirebbe di uscire da questi anni di crisi o di transizione. Per uscirne abbiamo bisogno di iniziare o proseguire una marcia e di farlo con una nuova speranza; di avere il coraggio, forti appunto del fatto che stiamo vivendo il dono unico dell'esistenza. È dentro la comunità che si realizza il dono dell'esistenza di ciascuno. Allora, forse bellezza e cultura diventano le sfaccettature di quel prisma che possiamo chiamare davvero bene comune. La consapevolezza sta nel comprendere che la bellezza è da condividere, curare, consegnare alle generazioni successive, perché una comunità senza bene comune non c'è, non può esistere.

### I.III La pienezza

L'impegno nel servizio del *Volontario-Persona* non deve essere un "tappabuchi" per riempire i vuoti personali o istituzionali, per sostituire le inadempienze delle istituzioni pubbliche, tanto meno può soddisfare un bisogno del momento, una moda o un impiegare bene il tempo, ma deve costituire una *pienezza*.

"Una persona è un essere spirituale costituito come tale da un modo di sussistenza e indipendenza nel suo essere; essa ricava questa sussistenza dalla sua adesione a una gerarchia di valori liberamente adottati, assimilati e vissuti attraverso un impegno responsabile ed una costante conversione; essa unifica così ogni sua attività nella libertà (...) "<sup>13</sup>.

Il senso del valore della *pienezza* restituisce il significato di *motivazione*.

L'esperienza della vita potrebbe essere la descrizione più concisa della mistica. Si tratta di un'esperienza e non della sua interpretazione, anche se la conoscenza che ne abbiamo è concomitante. Non possiamo separarle, anche se dobbiamo distinguerle. Si tratta di un'esperienza completa e non frammentaria. "Ciò che spesso capita è che non viviamo in pienezza perché la nostra esperienza non è completa e viviamo da distratti, a livello superficiale"<sup>14</sup>.

12 Tratto da: discorso del 1 luglio 1980 all'UNESCO a Parigi, Giovanni Paolo II.

13 E. Mounier, 1936. *Manifeste au service du personnalisme*, in *Oeuvres*, t. I, Seuil, Paris 1961, p. 523; in *La persona* di Paul Ricoeur, p. 24.

14 R. Panikkar, ... *Vita e parola*, p. 12.

Vivere in pienezza è tuffarsi interamente nel presente, viverlo con tutta l'intensità possibile. Investire se stessi in esso completamente è il grande segreto della gioia.

Sognare un mondo di bellezza, d'armonia, di fraternità non è utopia, perché ciascuno partecipando al cambiamento, cambia se stesso che è una parte del mondo.

“Tutto ciò che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze, quello che si fa va fatto con tutte le membra, cioè. Bisogna coinvolgere tutto l'essere corporale dell'uomo, nulla di lui deve restare fuori<sup>15</sup>”.

Quando l'uomo diventa una simile unità di corpo e di spirito insieme, allora la sua opera è completa, compiuta.

Per raggiungere e vivere la pienezza, il primo passo è partire da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé. La meta è il mondo che ci sta attorno e il dovere di ognuno è di prendersene cura. Giungere alla pienezza è sentire il dovere morale di inserirsi attivamente nella vita della società, cioè con l'intenzione di promuovere il bene altrui intendendolo come proprio e non per forza, per convenienza personale.

Il bene comune si distingue dal fatto che è “ricevuto e comunicato”, ossia è “un bene di persone umane”, è la loro comunione nel vivere bene, è comune al tutto e alle parti sulle quali si riversa e devono trarre beneficio da esso. Nello stesso tempo la natura comunicativa del bene comune si concretizza perché le persone, raggiunte da esso, a loro volta conducono una vita buona e vivono bene, ossia generano bene comune vivendo in sintonia con tutto ciò che è di conoscenza civica, di virtù politiche e di senso della legge e della libertà, di attività, di prosperità materiale e di ricchezze spirituali, di sapienza ereditaria inconsciamente operante, di rettitudine morale, di giustizia, di amicizia, di felicità, di virtù e di eroismo<sup>16</sup>.

Concludo questo argomento, anche se trattato parzialmente e brevemente, dicendo che possiamo vivere la pienezza della nostra persona nell'incontro con l'altro, perché l'altro dà realtà a tutto ciò che in noi è pura possibilità.

L'amore, dunque, è il senso della vita e lo viviamo in pienezza nell'incontro con l'altro.

---

15 *Il cammino dell'uomo* di Martin Buber, p 39).

16 J MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Marcelliana, brescia 1963, p. 32

L'uomo è un essere sociale (corte costituzionale sent. N. 75 del 1992, p 2 del cons. in dir.), e quindi la sua piena realizzazione passa di necessità dal rapporto con l'altro. Accanto al tema dell'assistenza, che può essere necessaria perché si abbia una vera inclusione, vi è anche quello del completo sviluppo della persona umana (HABERMAS, l'inclusione dell'altro, cit, 114), che può aversi solo nel (e con il ) suo relazionarsi con gli altri, come attestato dai padri costituenti che non a caso definirono "sociale" sia la dignità che la solidarietà (art 2 e 3 costituzione), declinando e qualificando così i due fondamentali valori che sorreggono l'intero impianto costituzionale in chiave relazionale. Il collegamento con il principio personalista che anima l'intera carta costituzionale è quindi di chiara evidenza e rende l'inclusione sociale un presupposto per poter attuare l'intera Costituzione e nello stesso tempo un obiettivo implicito da perseguire attraverso la corretta applicazione della stessa. Infatti, finché all'interno del nostro territorio vi saranno esclusi o emarginati, vorrà dire che ad essere violato è proprio il principio/valore personalista, sacrificando l'intera tavola dei valori costituzionali.

## II.1 Il Personalismo: cenni storici

Va anzitutto premesso che con il termine "personalismo" si definisce un filone di pensiero, un modo di porsi della speculazione analitica dello stesso che si fonda sull'esistenza di persone libere e creatrici. Alla base di tutto viene quindi posta la centralità della persona intesa come valore assoluto. Questo filone di pensiero iniziò a diffondersi attorno agli anni '30 del secolo scorso, anche se già il termine in sé era stato usato sin dai primi anni del 1900. Storicamente siamo in un contesto dove la visione dell'uomo come tale non è percepita come soggetto libero e creativo, capace di determinazioni proprie, ricco del suo essere. All'epoca, ciò che imperava, erano due altre correnti di pensiero: da un lato quella totalitarista, dall'altro quella individualista. Personalismo si oppone quindi a collettivismo, nazionalismo, totalitarismi in generale. Ma d'altro canto si oppone, seppur meno vigorosamente, all'individualismo. L'individuo viene considerato come uno stadio elementare dello sviluppo umano; la persona come un essere capace di vivere rapporti, attraverso il diritto e l'amore, e di trovare il suo compimento sia in comunità che in una libera obbedienza alla volontà divina.

I risultati dell'elaborazione e del diffondersi di queste linee di pensiero, che non sono tuttavia una filosofia vera e propria, si porranno all'interno della storia del primo mezzo secolo in maniera devastante. Lo sviluppo del pensiero personalista (che in verità si divarica in due correnti: quella cattolica che farà capo ad Emmanuel Mounier al quale poi si aggiungeranno nomi di spessore quali Maritain e altri di estrazione laica tra i quali, Ivan Illic, il suo esponente maggiore) è una sorta di "aspirazione", di atteggiamento di essere che si rivolge alla persona, che diventa in tal modo l'oggetto principale dello studio. Esso, quindi, non può mai fissarsi in qualcosa di sistematicamente definitivo, perché è insito nell'uomo e come tale è soggetto a tutte le variabili connesse con l'essenza stessa di uomo, uomo che non può perciò mai essere considerato oggetto.

Mounier, al quale poi come citato si affiancheranno pensatori di spessore quali Maritain ma anche lo stesso Karol Wojtyła e il card. Ratzinger, per citarne alcuni, affonda il proprio studio partendo dalla filosofia di Socrate, dal famoso *conosci te stesso*, principio fondamentale della filosofia.

Il concetto di persona che diventa tale attraverso la propria costruzione interiore, verrà poi ripreso dal Cristianesimo che collocherà l'uomo come creatura libera, libera da un Dio che gli lascia pure la libertà di peccare e aperto ai rapporti con l'esterno.

Il concetto tuttavia ha subito varie trasformazioni nel corso dei secoli giungendo, nell'800, a due sostanziali linee di interpretazione: da una parte un richiamo alla soggettività più dura con Kierkegaard, dall'altra l'interpretazione marxista a recuperare, oltre alla dimensione interiore, la facoltà di cambiare il proprio destino con le proprie mani (vedi la lotta di classe). Sarà tuttavia lo sviluppo moderno del concetto di personalismo a riportare la speculazione critica del pensiero su linee di novità esistenziali, consistenti e volte ad una trasformazione in positivo delle istanze migliori insite nell'uomo.

Su queste basi possiamo considerare una filosofia di vita che subordina l'amore e il rispetto degli altri all'amore e al rispetto di sé. Questo filone di pensiero (Sapere) trova concretezza (Saper fare) nel concetto di assertività, che metaforicamente parlando si può definire come la "teoria del sano egoismo".

Chi non è felice non può dare felicità, chi non ha stima e fiducia di sé non è in grado di dare agli altri sicurezza; le interazioni sociali disarmoniche generano problemi di diversa natura e gravità.

L'assertivo interagisce con l'ambiente senza farsi sopraffare dai condizionamenti, persegue il suo bene da persona libera e saggia. Questo presuppone una buona conoscenza di sé e delle modalità più efficaci per esprimere le proprie idee, affetti ed emozioni.

## II.II L'assertività come atteggiamento del Volontario-Persona

Assertività è un termine che trae la propria origine dal latino *asserere* = asserire o asserzione o anche affermazione di sé. È una caratteristica del comportamento umano che consiste nella capacità di esprimere in modo chiaro ed efficace le proprie emozioni e/o opinioni, senza tuttavia offendere ed aggredire l'interlocutore. Questo concetto viene definito, secondo alcune linee del pensiero psicologico, come un modo di fare che consente ad una persona di agire nel proprio pieno interesse, di poter difendere il proprio punto di vista senza carichi di ansia, di esprimere con tutta sincerità e disinvoltura i propri sentimenti e di difendere i propri diritti senza tuttavia ignorare quelli degli altri. Si può anche definire come l'acquisizione del giusto equilibrio tra un comportamento passivo ed uno aggressivo.

Nel comportamento assertivo una tra le principali condizioni è l'autostima, intesa nel senso più nobile del termine. Cioè: volersi bene perché solo chi è capace di volere bene a se stesso sa, di conseguenza, relazionarsi con gli altri in maniera adeguata. Perché, al contrario, chi ha di sé poca stima o peggio, pensa di non valere nulla, limita di fatto o tronca il dialogo con se stesso e finisce inevitabilmente per assumere atteggiamenti e comportamenti passivi quando non addirittura aggressivi.

I soggetti assertivi non manifestano incongruenza tra la comunicazione verbale e quella corporea. In questo modo la comunicazione si rivela autentica e franca. È comunque sempre necessaria una grande capacità di ascolto: mentre l'aggressivo giudica e critica, l'assertivo è capace di dare la giusta considerazione a colui che sta parlando. È, in estrema sintesi, uno stile di vita che richiede fatica, impegno, abnegazione nella costruzione del sé. Si potrebbe a questo proposito introdurre un concetto moderno, almeno nel termine, di empatia, ossia il riuscire a cogliere la prospettiva dell'interlocutore assumendone il punto di vista.

Questa è la cosa peggiore secondo me.  
Quando il segreto rimane chiuso dentro,  
non per mancanza di uno che lo racconti,  
ma per mancanza di un orecchio  
che sappia ascoltare.”

Stephen King, Stand by me. Ricordo di un'estate. 1989

In questo capitolo entrerò nel contesto del mio volontariato nell'Istituto Penale per Minorenni di Treviso (IPM), accanto ai giovani che entrano nel circuito del reato e della devianza.

Il mondo giovanile mi sta particolarmente a cuore perché sento che abbiamo il dovere di "preoccuparci" e di avere la consapevolezza che come società dobbiamo "occuparci" attivamente nel recupero della loro identità. Il mondo giovanile è portatore di interrogativi non sempre facilmente decifrabili, è una realtà a cui si attribuisce grande importanza come forza di rinnovamento e come premessa di futuro.

Spesso però noi adulti, presi da tante preoccupazioni, non ci accorgiamo di chi resta indietro, di chi gira alla larga o va perdendosi in esperienze rischiose, o peggio va a finire in situazioni irreparabili. Così diventa possibile che non ci sia tempo per prestare attenzione a "certe cose", tanto peggio a chi vive esperienza della detenzione, alle loro famiglie spesso in situazioni di prolungata sofferenza ed emarginazione. Sembra prevalere una certa paura, il pericolo di un contagio.

Per me svolgere volontariato accanto ai giovani in difficoltà significa perseguire la "cultura dell'abbraccio". Questo è lo stile che contraddistingue la mia associazione, che vedo come quella "scheggia impazzita d'amore" della nostra società che non si accontenta del proprio benessere, che non si ferma a quello che ha, ma proprio dalla coscienza della sua posizione di privilegio recupera il significato della dimensione umana, solidale e di giustizia.

## III.1 Come il Saper Essere può nutrire il Saper fare

Negli anni abbiamo sviluppato alcuni strumenti che utilizziamo come guida per tracciare la rotta del nostro servizio. Abbiamo stilato un *Decalogo del Volontario* e da poco ci avvaliamo anche di una riflessione suggerita dal nostro attuale cappellano don Marco di Benedetto.

Per poter veramente incontrare i ragazzi in carcere dobbiamo attraversare le *Sette porte*:

Prima Porta: USCIRE

Può sembrare scontato, ma per poter entrare in qualche luogo, bisogna uscire.

Uscire da quella comodità che ci dà l'illusione di stare al sicuro con le nostre certezze acquisite; uscire dal pregiudizio, dal recinto della paura di ciò che non si conosce. Non è una porta facile, anzi forse è la più difficile da attraversare perché uscire da se stessi è una grande fatica. Il pregiudizio condiziona pesantemente una persona, può far assumere atteggiamenti superficiali distorti e ingiusti. Per vincere questa porta bisogna avere il coraggio di guardare "dentro le cose", dentro il dolore e dentro le esperienze delle persone. Impariamo ad "accogliere" e "ascoltare".

Seconda Porta: CONSAPEVOLEZZA

Una volta usciti dalla propria casa, dalle proprie sicurezze, si incontra o ci si scontra con una realtà che non si conosce, e di fronte a ciò che non si conosce si possono avere reazioni diverse. Per proseguire il nostro cammino occorre essere positivamente curiosi, informarsi, conoscere, non fermarsi alla superficie delle notizie, non accontentarsi di aver trovato risposte alle domande, ma farne di nuove. Abbiamo la convinzione che una persona manifesti ciò che è attraverso ciò che fa, ma nessuno coincide con le proprie azioni. Questa consapevolezza mi obbliga a non definire mai una persona, a non incasellarla mai in una cella del mio giudizio mentale.

Terza Porta: RECUPERABILITA'

Questa porta può essere il carburante dell'azione educativa. Se educare significa "tirare fuori", allora bisogna credere fermamente nella recuperabilità, cioè nel bene depositato in fondo alla vita di ciascuno, magari sotterrato sotto cumuli e strati di macerie. È la porta da attraversare per poter continuare a sognare una vita migliore per sé e per gli altri<sup>17</sup>.

Quarta Porta: RESPONSABILITA'

Questa porta è stretta, strettissima... è uno degli obiettivi più belli dell'educare: aiutare le persone a diventare "abili a rispondere" di sé, delle proprie azioni, idee, scelte, nel bene e nel male.

Educare alla responsabilità è un'arte chirurgica, perché va a toccare le arterie della libertà e della verità, ci vuole delicatezza e tanta pazienza, si tratta di entrare per una porta stretta e per passare occorre anche fare una dieta sui propri orgogli e vanità personali che se ci gonfiano troppo ci impediscono di proseguire il cammino

Quinta Porta: RECIPROCITA'

Educare è un'azione speculare, cambia l'educatore mentre agisce sull'educando.

<sup>17</sup> A me la frase "sbatterli dentro e buttare via la chiave" è sempre risuonata peggio di una bestemmia, perché non esprime solo una visione miope rispetto ad un'idea di giustizia, ma – e qui lo dico da credente – calpesta la convinzione che l'uomo sia a immagine di Dio, MAI cestinabile come rifiuto irrecuperabile.

Andare verso l'altro non è solo per dargli qualcosa di mio, ma per vivere un cambiamento reciproco. L'educatore/volontario non può avere nessuna presunzione di cambiare l'altro se non è disposto a lasciarsi cambiare dall'incontro con l'altro.

#### Sesta Porta: GIUSTIZIA

Il senso vero della giustizia si compie solo quando si riesce a riparare le fratture.

Ho capito cos'è la giustizia quando ho conosciuto Claudia, moglie di un carabiniere, Antonio Saltarelli, assalito violentemente da un ragazzo di 19 anni e da un minorenne mentre era in servizio insieme ad un collega.

Il collega ha perso un occhio mentre lui ha perso la vita dopo un anno di coma. Claudia ha avuto il suo grande dolore di moglie e di madre, ha vissuto la rabbia e il desiderio forte e umano di giustizia immediata. Ha lavorato giorno dopo giorno per combattere la sua lacerazione fino a farla diventare energia di perdono. Ha prima incontrato la madre del colpevole, Irene, e successivamente il ragazzo, e ne ha seguito i passi processuali. Il motivo? Ha scelto di continuare l'azione educativa di suo marito, che interpretava il suo lavoro come un tendere la mano ai ragazzi difficili. Ho conosciuto Claudia e Irene in un convegno all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, eravamo 500 ospiti ed eravamo visibilmente commossi. Sono riuscite a trasmettere, quando invece di "farla pagare" al negativo, si crea qualcosa al positivo. Le due donne, insieme, hanno dato vita ad una associazione che si chiama "AMI CAINO E ABELE".

#### Settima Porta: MISERICORDIA

Dal latino *miseriors/miserere* = avere pietà, e *cordis* = cuore.

Misericordia contesa tra verità e giustizia, tra rigore e compassione, tra legalismo e buon senso. Viene definita una virtù (consistente nell'amore) comprensiva di un momento passivo (la compassione) nel quale la miseria altrui arreca tristezza al cuore, e di un momento attivo (la beneficenza) nel quale ci si adopera per ottenere l'eliminazione della miseria compatita. Possiamo individuare tre elementi fondamentali: il cuore, la miseria, l'azione. L'amore è la sorgente, la miseria è il movente, e l'azione è lo strumento che porta alla relazione.

Misericordia significa prendere a cuore il bene dell'altro.

### III.II Adolescenza, devianza e processi di costruzione dell'identità

L'adolescenza da sempre è vista come un periodo critico di cui si colgono sempre più gli aspetti negativi che quelli positivi. Sicuramente si caratterizza come un periodo della vita dai molteplici volti, mille rappresentazioni, perché sono diverse le persone che vi lasciano un segno. Quelli dell'adolescenza sono anni di grandi metamorfosi e, nonostante sia difficile tracciare il confine dell'età che caratterizza questo passaggio della vita, sicuramente se ne possono scorgere i cambiamenti. Oggi, a differenza di un tempo, questo periodo della vita appare in balia della frenesia e dei tempi contratti: giorni fitti di impegni, di relazioni, di cose da "fare" e stimoli continui e a volte contraddittori a cui rispondere. Allo stesso tempo però, come per un giro in altalena, si passa dalla frenesia alla necessità di fermarsi e rendere "vuote" le giornate fino ad affondare nella noia. In questo processo di ambiguità, i rischi più grandi risiedono nel non riuscire a comunicare e nella fatica nell'orientarsi e provare a delineare progetti e sogni per il futuro.

È in queste pieghe che spesso si può insinuare la sofferenza dei giovani, che può avere

diverse sfumature: matasse ingarbugliate di nodi da sciogliere, di paure e relazioni complesse; storie di solitudini o isolamento; battute d'arresto di fronte a problemi e difficoltà.

Nel procedere nella quotidianità del nostro fare volontariato all'interno dell'IPM, abbiamo modo di incontrare uno spaccato di umanità che rappresenta una situazione particolare dell'adolescenza: la devianza. Senza togliere la responsabilità al giovane che sceglie di compiere un reato, sicuramente va riconosciuto che la configurazione della "carriera deviante" va ricondotta anche all'interazione dell'individuo con il suo contesto. Se da un lato, infatti, il carcere può essere considerato una cartina tornasole della nostra comunità, dall'altro può anche rappresentare il riflesso di come ci prendiamo cura delle nuove generazioni e le aiutiamo a crescere anche nelle difficoltà.

Le teorie più recenti in ambito psicologico che ci parlano della costruzione dell'Identità e della rappresentazione di sé<sup>18</sup>, fanno riferimento a queste categorie non come a dati "di fatto" o proprietà immutabili degli individui, bensì a costrutti ipotetici costruiti attraverso le interazioni: possiamo intendere le rappresentazioni di sé come legate al contesto, più o meno condizionate dal ruolo sociale scelto e offerto dalla situazione. Il Sé, infatti, in questa prospettiva, emerge dalla capacità di assumere il ruolo degli altri nei nostri confronti: è nel momento in cui si pensa a se stessi come individui esterni, guardandosi dal di fuori, che la rappresentazione si configura nel senso dell'identità, filtrando norme e valori propri del contesto, delle situazioni e degli interlocutori in presenza dei quali ci si osserva.

Come ci esprime Gergen "(...) l'identità personale è inevitabilmente relazionale in quanto porta in grembo l'esistenza dell'altro (...)"<sup>19</sup>.

L'identità che emerge come esperienza soggettiva, dunque, viene descritta come situata socialmente e non va intesa come qualcosa di stabile nel tempo e nelle differenti situazioni. Secondo questa prospettiva, possiamo pensare che lungo il ciclo di vita l'identità sia mutevole, e si adegui ai diversi ruoli che di volta in volta vengono impersonificati.

A partire da questi riferimenti teorici, possiamo fare un affondo in merito alle rappresentazioni di sé e delle relazioni da parte del giovane autore di reato: queste sono generate anche dalle definizioni e dalle scelte di intervento che le diverse istituzioni (apparato carcerario, servizi, famiglie, sistema sanitario, volontari e così via) costruiscono intorno all'idea condivisa della persona che ha compiuto il reato. Questo processo, come detto, costituisce un principio di costruzione sociale, e, nel caso della persona che ha compiuto il reato, va a configurare dei vincoli che spesso appaiono particolarmente "veri", ossia concreti, istituzionalizzati, con il risultato di apparire come "dati di fatto" che limitano, come ci insegna Goffman in "Stigma," le possibilità alternative di essere della persona.

Se pensiamo, ad esempio, come viene presentato un giovane che ha compiuto un reato ed entra nel circuito carcerario, possiamo evidenziare come il reato stesso divenga la prima e più importante informazione che viene fornita e codificata nonché punto di partenza che sancisce a priori tutto ciò che la persona rappresenta non permettendo definizioni alternative di se stessi.

In sintesi potremmo dire che definire un giovane a partire dalla violazione della legge che ha compiuto, qualunque essa sia, evidenzia un processo di selezione a priori, all'interno dell'infinito insieme di qualità e caratteristiche che possono essere attribuite a quella persona. Attraverso questo processo si ottengono così identità stereotipiche semplificate.

### III.III Quale Ruolo per il Volontario nell'ambito

18 A. Salvini, 1998. *Argomenti di Psicologia Clinica*. UPSEL, Padova.

19 S. McNamee, K. Gergen (a cura di), 1998. *La terapia come costruzione sociale*. Franco Angeli

carcerario minorile?

Più volte come volontari abbiamo avuto modo di confrontarci su come, con il nostro operato, possiamo promuovere veri e propri processi *di inclusione sociale* per questa parte giovane di società fortemente stigmatizzata: andare oltre il concetto di *integrazione*, intesa come omologazione di un individuo ad un gruppo e adeguamento alle norme imposte da questo, permettendo quindi un riconoscimento dell'identità della persona che vada al di là del reato commesso.

Ci siamo dunque chiesti che cosa fosse possibile fare con il nostro ruolo di ascolto e la nostra costante presenza. Di seguito alcuni spunti sul ruolo del volontariato in ambito minorile:

Con ascolto e presenza il volontario può e deve dare la possibilità a questi giovani di affrancarsi dalle definizioni di sé legate al reato compiuto e la carcerazione e iniziare a pensare a nuovi ruoli da sperimentare una volta fuori dalle mura dell'istituto, così da poter abitare nuove rappresentazioni di sé stessi e sperimentare un senso di autoefficacia che traghetta verso il cambiamento. Rimettere nelle sue mani il potere di poter condurre il proprio progetto di vita, sviluppando un forte senso di autodeterminazione, a partire dalla semplicità della vita quotidiana anche se questa avviene all'interno delle mura carcerarie.

Nel tempo abbiamo fatto emergere la riduttività del forte processo di etichettamento che spesso accompagnano i giovani "ristretti": nel momento in cui tutte le agenzie coinvolte si occupano della predisposizione del progetto rieducativo della persona (o sarebbe forse più opportuno parlare del progetto di vita) diviene fortemente disfunzionale stabilire gli obiettivi esclusivamente in virtù del reato commesso e delle "limitazioni" anziché dei desideri, dei sogni e dei bisogni portati direttamente dalla persona.

Secondo senso comune e forse anche per rispondere alle necessità della società di auto-protegersi, esiste una forma di ipersemplicificazione che attribuisce al giovane che ha compiuto un reato una serie di qualità "al ribasso" o di forte "pericolosità", essiccando così la complessità della persona umana ed evidenziandone le diversità etichettandole come devianze. Grazie al lavoro come volontari nel territorio, attraverso le testimonianze e la sensibilizzazione della cittadinanza sul tema e sulla legalità, ci è possibile stimolare nella comunità tutta una visione nuova del giovane che ha compiuto il reato, una nuova definizione che comprende tutte le potenzialità e le risorse della persona.

I cambiamenti e le ricadute che tutti questi processi comportano, non possono essere univoci e riferirsi solo alla persona che ha compiuto il reato: a questo punto, infatti, diviene importante prendere in considerazione anche il cambiamento nella rappresentazione di sé che va catalizzato nei volontari stessi. Se vogliamo uscire dalla stigmatizzazione che travolge il giovane autore di reato e permettere che assuma ruoli altri e rappresentazioni di sé nuove, diventa fondamentale che le relazioni che vengono ad instaurarsi con lui siano sempre più in una dimensione di autenticità. Autenticità nelle relazioni, ovvero avere il coraggio di svestirsi dell'abito di ruolo preconfezionato per dare luogo ad interazioni, prima di tutto, tra Persone.

Se vogliamo porci, dunque, come **catalizzatori di processi di cambiamento e inclusivi, dobbiamo generare assieme alla persona esperienze identitarie alternative rispetto alle rappresentazioni presenti, facendo sì che queste vengano inserite nel resoconto autobiografico della persona stessa.** Allo stesso modo con il nostro ruolo abbiamo il dovere di stimolare la cittadinanza a partecipare nel prendersi cura di questa fetta stigmatizzata della società, diffondendo conoscenze e consapevolezza rispetto al senso di giustizia, in un processo che potremmo definire di co-costruzione dell'identità del-

la persona che ha compiuto un reato.

In quest'ottica dunque, il volontariato e l'associazionismo possono divenire strumenti riconosciuti in cui si sperimentano buone prassi e grazie ai quali si mettono a punto modalità di azione che riguardano le tematiche inerenti la vita di tutti noi. Sempre più il mondo del volontariato deve munirsi di competenze e avere la capacità di entrare in dialogo con settori differenti, partecipando e misurandosi con professionisti, enti, istituzioni e divenendo, in questo modo, attori sociali riconosciuti.



## CONCLUSIONE

Non si tratta d'asciugare vagamente una lacrima

o di avere un attimo di piet .

Si tratta di non accontentarsi pi  del nostro piccolo mondo,

della nostra parte di paradiso.

Si tratta di non accettare di essere felici da soli.

Raoul Follereau

È grazie al mio impegno ventennale di volontariato e alle diverse esperienze vissute attraverso di esso che ho potuto maturare le convinzioni di oggi.

Con la mia tesina, che approfondisce gli aspetti riguardanti il sapere, il saper fare e il saper essere nell'ambito del volontariato, mi sono posta l'obiettivo di definire il *Volontario-Persona* come colui che, a partire dalla conoscenza del s , nell'analisi della parte pi  profonda,   capace di mettere a disposizione i talenti conosciuti e riconosciuti, per "essere" nel concreto strumento consapevole, capace di operare al servizio dei pi  deboli e delle persone in difficolt .

Se le esperienze di volontariato sono capaci di generare benessere, centrale per garantire il raggiungimento di tale benessere   la formazione.

La formazione della persona non pu  essere svolta a spot o per brevi tratti dell'esistenza ma in un mondo che cambia aspetto con rapidit    necessaria una "formazione permanente", che risalti le nuove precariet  e necessit .

Il Volontario non deve accontentarsi di "dare" un po' del suo tempo prezioso per avere la coscienza tranquilla ma deve porsi innanzitutto una sfida: essere consapevole del proprio ruolo educativo.

Per questa meta sono necessari l'impegno e il sacrificio, e per ottenere un risultato soddisfacente bisogna operare nella formazione con senso di appartenenza e responsabilit . Con questa premessa il volontario non   una voce fuori campo, ma una risorsa preziosa nel territorio perch  favorisce la trasmissione di valori fondamentali e stimola la crescita di cittadini migliori.

Ed   stato sicuramente il valore delle persone che mi circondano quell' "altro" che mi ha condotto alla pienezza che oggi sento di vivere, in modo particolare i ragazzi che incontro in IPM. Paradossalmente e a loro insaputa, sono i collaboratori della mia formazione. Le loro storie, i loro vissuti, le complessit  delle loro vite mi hanno riportato alla consapevolezza che vivo in un contesto privilegiato e questo non pu  e non deve rimanere come bene personale ma va costantemente alimentato nell'incontro in relazione con l'altro. Anche la partecipazione alla vita e progettazione all'interno della mia associazione di volontariato (*La Prima Pietra*) ha un ruolo notevole nello sviluppo della mia persona.

Uno sguardo breve alla *Prima Pietra* è doveroso. Entriamo in IPM da 11 anni come gruppo e nell'ottobre del 2010 siamo diventati associazione. Ci occupiamo di varie attività all'interno dell'Istituto: garantiamo la presenza ogni domenica mattina per animare la Messa e trascorrere del tempo con i ragazzi nell'ascolto e nel dialogo, collaboriamo con altre realtà nella stesura del giornalino "Innocenti Evasioni", redatto in seno al progetto *Voci di fuori, Voci di dentro*, teniamo un laboratorio artistico e in più occasioni all'anno organizziamo attività ludico/sportive (giochi, pizzate, grigliate,...). È forte anche il nostro impegno all'esterno, nel territorio e a contatto con la cittadinanza (in particolare i giovani), per diffondere e costruire insieme una cultura più incentrata sul dialogo e sulla Persona.

L'associazione crede che i giovani che vivono in condizione di disagio e che sono o sono stati sottoposti a privazione della libertà personale, possano godere di rispetto e dignità pari a quelli che non hanno il loro vissuto esperienziale.

Siamo convinti che un percorso rieducativo rientri nel diritto di tutti i ragazzi ristretti, il diritto di provare a dare una svolta alla propria vita, di capire le cause che li hanno portati ad infrangere le regole per una giusta convivenza sociale. L'attore principale di questo percorso è la società. È la società che può far comprendere ad un detenuto quella lacerazione che ha causato un reato, e questa comprensione può avvenire solo confrontandosi con essa.

L'obiettivo che dovremmo perseguire per una buona rieducazione è lavorare sulla responsabilizzazione dei ragazzi e sulla comunicazione.

Oggi si sta già facendo molto all'interno dell'IPM, le scuole hanno la possibilità di entrare in collaborazione con i ragazzi ristretti, per cui c'è un reale confronto tra il dentro e il fuori, ma questo a mio avviso non basta.

Albert Einstein ha detto che "è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio". Se è vero che siamo riusciti a disintegrare l'atomo, dobbiamo provare strenuamente a disintegrare i pregiudizi e questa è una parte del servizio del nostro volontariato a cui l'associazione tiene in modo particolare.

## Bibliografia

- Armezzani M. (2002), *Esperienza e significato nelle scienze psicologiche. Naturalismo, fenomenologia, costruttivismo*. Laterza
- Bruner J. (1990), *La ricerca del significato*. Bollati Boringhieri
- Buber, M. *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, 1990.
- Carta dei valori del volontari M.to
- Fasola C. (2005), *L'identità – l'altro come coscienza di sé*. UTET.
- Goffman E. (1961), *Asylum. Le istituzioni totali*. Einaudi.
- Goffman E. (1967), *Modelli di interazione*. Il Mulino.
- Goffman E. (1983) *Stigma, l'identità negata*. Giuffrè editore.
- Iudici A. (2011), *Identità e Devianza: come l'architettura dei servizi configura la coscienza di sé*. Scienze dell'Interazione, vol. 2
- MARITAIN J., *La persona e il bene comune*, Marcelliana, Brescia 1963
- McNamee S., Gergen K. (a cura di) (1998), *La terapia come costruzione sociale*. Franco Angeli
- Mounier, E. 1936. *Manifeste au service du personalisme*, tr. It.: *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*. Ed. Ecumenica, 1975
- Panikkar R., *Vita e parola*, Ed. Jaca Book, 2010.
- Salvini A., Bottini R. (2011), *Il nostro inquilino segreto. Psicologia e psicoterapia della coscienza*. Ponte Alle Grazie.
- Salvini A. (1998), *Argomenti di Psicologia Clinica*. UPSEL, Padova.
- Salvini A. Dondoni M. (2011) *Psicologia clinica dell'interazione*. Giunti

